

L'INCHIESTA CHE STA SCONVOLGENDO LA POLITICA E LA FINANZA MONDIALE

BASTIAN OBERMAYER FREDERIK OBERMAIER

PANAMA PAPERS

GLI AFFARI SEGRETI DEL POTERE

Rizzoli

Bastian Obermayer
Frederik Obermaier

Panama Papers

Gli affari segreti del potere

Prefazione di Leo Sisti

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Verlag Kiepenheuer & Witsch GmbH & Co. KG, Köln
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A./Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-08970-8

Titolo originale dell'opera:
PANAMA PAPERS.
DIE GESCHICHTE EINER WELTWEITEN ENTHÜLLUNG

Prima edizione: maggio 2016

Traduzione di: Giovanni Giri, Francesco Peri, Rachele Salerno *per* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI).

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI).

Panama Papers

Prefazione all'edizione italiana

di Leo Sisti

È stata una bomba. Con morti e feriti, soprattutto tra i politici, inguaiati per conti in società offshore messi a nudo dai Panama Papers. Chi si è sentito più colpito ha pagato subito, dando le dimissioni. Come il primo ministro islandese o il ministro spagnolo dell'Industria. Un ex ministro francese è stato colto con le mani nel sacco, per la seconda volta: ma era già uscito di scena prima, nel 2013. Non ha dato forfait, ma ha subito attacchi pesanti, il premier inglese, proprio lui che si era scagliato contro l'evasione fiscale. E in Italia? Nessun politico sfiorato, nessun politico affondato: neanche mezzo. Una simile assenza potrà stupire, suscitare sconcerto, e a ragione. In fondo le cronache giudiziarie abbondano di quotidiani episodi di corruzione, preludio a conti esteri, chissà dove collocati. Invece, no. Forse, è la chiave, perché i politici italiani, resi più accorti dagli scandali degli anni Novanta, non amano le offshore, agiscono sottotraccia, tra fondazioni e lobbisti.

Dunque, i Panama Papers: sono un'inchiesta globale e collettiva? Sì, straordinaria anche, per il numero di giornalisti che vi hanno lavorato un anno, in silenzio, quasi quattrocento, per più di cento testate di ottanta Paesi diversi. Ma, in particolare, quei *papers* sono un *j'accuse* violento contro capi di Stato, politici eccellenti, dittatori, finanzieri d'alto bordo, avvocati di gran nome, assi dello sport, mafiosi, terroristi e trafficanti di droga. Tutti accomunati da un solo desiderio: nascondere i propri patrimoni all'ombra di Panamá. Di un paradiso fiscale sotto osservazione

dell'OCSE per la sua opacità e dal quale i magistrati di mezzo mondo, in pratica, non riescono mai ad avere risposte utili alle loro indagini.

Ha un nome chi ne sfrutta una legge del 1927 occultando miliardi di dollari che potrebbero incuriosire gli agenti delle tasse dell'intero pianeta. È lo studio legale Mossack Fonseca, quartier generale in un palazzo tutto vetri, l'Arango Orillac Building, in Calle 54 Este nella città di Panamá. Il suo «marchio di fabbrica»: creare società offshore e amministrarle, neanche a caro prezzo, ma con grande efficienza e riservatezza, in una sorta di Fort Knox delle informazioni, apparentemente impenetrabile. Apparentemente, perché, grazie alla più grande fuga di notizie mai vista nella storia, ora possiamo sapere tutto sui potenti della terra e su quanto c'è alle loro spalle, in un intrigo internazionale tra corruzione, omicidi e business sporchi. E grazie anche a due giornalisti investigativi del quotidiano di Monaco, la «Süddeutsche Zeitung», Bastian Obermayer e Frederik Obermaier, che firmano questo libro dal titolo, appunto, *Panama Papers*. Sono loro a raccontare, in più di quattrocento pagine, i retroscena di quanto, giorno dopo giorno, andavano scoprendo dai primi mesi del 2015. Il ritmo è da *spy story*, l'atmosfera riecheggia toni e suspense del più grande scandalo politico americano, il Watergate, che provocò la grande «abdicazione» del presidente Richard Nixon.

Allora, nel 1972, i giornalisti Carl Bernstein e Bob Woodward chiamavano «deep throat», gola profonda, il loro informatore. Lo incontravano in carne e ossa negli angoli più bui di edifici e garage. Prendevano appunti, intervistavano centinaia di persone per verificare il materiale raccolto e poi lo riversavano negli articoli del «Washington Post». Conoscevano però la loro deep throat, il suo vero nome è venuto fuori molti anni dopo. Ancora oggi, invece, epoca di Panama Papers, i due reporter tedeschi ignorano chi sia la loro gola profonda, non l'hanno mai vista. Non sanno se è un uomo o una donna. Sanno solo che si materializza quando vuole lui (o lei), con dei messaggi, anonimi, freddi,

eppure coinvolgenti. È Bastian Obermayer il primo a essere avvicinato, mentre si rilassa in cucina, la tazza calda di tè è lì sul tavolo, tra computer e telefonino. *Pling*. Sono le dieci di sera. Riceve un messaggio da un certo John Doe: «Le interessano informazioni? Vorrei dividerle».

Tutti i giornalisti sognano di avere la «fonte», quella che ti regala l'autentico scoop, ma capita di rado. Di fonti se ne coltivano tante, nel corso degli anni. Anni trascorsi a battere i corridoi di palazzi di giustizia, uffici di polizia, carabinieri e guardia di finanza. A fermare avvocati e investigatori. Per poi ricavare pezzi buoni, dignitosi, ma lo scoop, quello che resta nella memoria di tutti, è sempre una meta ambita, difficilissima da raggiungere. A meno che non si presenti lei, la fonte, offrendoti materiale esplosivo, anche se non si capisce mai perché scelga questo o quel giornalista.

Ma chi è John Doe? Non esiste, è un'identità fittizia. Negli Stati Uniti, specialmente nei processi, indica una persona che deve rimanere coperta, che non può essere svelata per motivi di riservatezza. E allora sorge il dubbio: ci si può fidare di John Doe? Bastian Obermayer vuole approfondire: «Come faccio ad avere i dati?». L'anonimo rassicura: «A quello penserò io, ma a un paio di condizioni. Innanzitutto vorrei che le fosse chiaro che si tratta di dati sensibili e potenzialmente pericolosi. Se la mia identità venisse rivelata, la mia vita sarebbe in serio pericolo. Nelle ultime settimane ho pensato molto a come gestire la faccenda. Le nostre comunicazioni saranno cifrate. E non ci incontreremo mai di persona. Alla fine sarà lei a decidere cosa pubblicare». In cambio di che cosa? È assodato che John Doe non prenderà un euro, o un dollaro, per la sua disponibilità: la «Süddeutsche Zeitung» non paga informatori. Gli viene chiesto: «Non ha paura?». Risposta: «Certo che sì. Ma cerco di guardarmi sempre le spalle».

Ormai è fatta. La fuga di file sta per iniziare. È in arrivo, come si dice in gergo, un gigantesco *leak*. *Leak*: un termine ormai usuale. I contatti diretti che generano notizie cominciano a segnare il passo, vengono via via integrati, se non, a volte, sostituiti dai dati, la «pancia» dei *leaks*. Con l'aiuto

della tecnologia, il giornalismo fa un salto di qualità, si trasforma in *data journalism*, il giornalismo di chi interroga quella pancia smanettando ore e ore. Dimenticare le montagne di carta: basta una semplice chiavetta usb per immagazzinare un centinaio di gigabyte. A dare il la a questo nuovo modo di comunicare è stato Julian Assange, con WikiLeaks, diffondendo prima i documenti segreti delle guerre in Afghanistan e in Iraq, e poi i cablogrammi inviati dalle ambasciate americane al Dipartimento di Stato.

Leak è un suffisso che dal 2013 contraddistingue una serie di inchieste promosse dall'International Consortium of Investigative Journalists (ICIJ), fondato nel 1997 da Charles Lewis, producer di ABC News e del programma CBS *60 Minutes*, come progetto del Center for Public Integrity, organizzazione non profit di Washington. Diretto dal 2011 da Gerard Ryle, l'ICIJ ha lanciato gli Offshore Leaks, la prima denuncia sui meccanismi delle società offshore ubicate nei più lontani paradisi fiscali; i China Leaks, la cortina sollevata sui depositi offshore della nomenclatura cinese; i Lux Leaks, gli sfacciati accordi fiscali per favorire le multinazionali in Lussemburgo; gli Swiss Leaks, i conti numerati della filiale ginevrina della banca inglese HSBC, sottratti dall'esperto di informatica Hervé Falciani.

Sono inchieste alle quali ha già preso parte la «Süddeutsche Zeitung», con Bastian Obermayer e Frederik Obermaier, ma anche «l'Espresso», insieme all'autore di questa prefazione, che dal 2000 è unico corrispondente dell'ICIJ dall'Italia e partecipa anche ai Panama Papers. In prima battuta si era discusso, in codice, di Panama Leaks, come prosecuzione ideale di tutti i *leaks* precedenti. Invece, dopo una consultazione online tra i giornalisti del network ICIJ, ha prevalso Panama Papers.

Dove abbiamo lasciato John Doe? Per un po' latita, Bastian e Frederik temono il peggio. Che abbia cambiato idea? Normale pensarlo. In fondo l'anonimo avrà pur nutrito qualche interesse nel farsi vivo. E poi perché proprio con un giornale tedesco? Si possono fare mille supposizioni. Forse vuole dei soldi. È successo tante volte. Magari si

sparano cifre spropositate. In tal caso non si può andare avanti, si capisce subito che dietro c'è una mente senza il senso della misura, probabilmente un tentativo di truffa. Invece John Doe sembra genuino, né gioca al rialzo. Ipotesi su chi sia? Potrebbe essere un *whistleblower*, uno che dall'interno di un organismo vede il marcio intorno a sé e vuole fare piazza pulita offrendo il suo contributo.

Alla fine John Doe rientra in campo. Si presenta come «un cittadino preoccupato» e parla di «un'inchiesta che può eguagliare le rivelazioni di Edward Snowden. Voglio che se ne parli, che questi crimini vengano resi pubblici. Renderli noti soltanto in Germania non basta». Dunque il «cittadino» John alza il tiro, addirittura chiama in causa l'informatico americano Snowden, ex dipendente della CIA, famoso per aver divulgato le «spiate» della National Security Agency (NSA), l'agenzia della sicurezza interna degli Stati Uniti. Però non gli basta. È consapevole della portata di quello che maneggia. Quindi, per rendersi credibile, fa il suo primo regalo. E che regalo! 50 gigabyte di dati, ben duemila cartelle digitali: da perdere la testa.

Dentro c'è di tutto: certificati, copie di passaporti, elenchi di possessori di quote azionarie di società offshore, liste di amministratori, ricevute, e-mail. Bastian Obermayer e Frederik Obermaier sentono l'odore di scoop prossimi venturi. Ragionano. In sé non è un reato avere una società offshore. È così anche in Italia, dove chi ne ha una la deve dichiarare all'amministrazione finanziaria. Comunque, è sospetto che qualcuno la detenga per farne qualcosa, ma cosa? «Nella maggior parte dei casi» ricordano gli autori di questo libro «si ricorre a una società offshore per nascondere qualcosa, che sia dal fisco, da un'ex moglie, da un ex partner in affari, oppure dalla curiosità morbosa della società. Questo qualcosa che si sente l'esigenza di occultare possono essere immobili, conti in banca, dipinti, investimenti, azioni, titoli di ogni sorta.» E ancora: «L'esperienza però ci insegna che spesso l'anonimato garantito dalle società fantasma viene sfruttato da chi fa affari che *devono* rimanere segreti. E quindi da trafficanti di armi,

droga ed esseri umani e da altri criminali. Da investitori che non vogliono rendere nota la loro identità né le loro reali intenzioni. Da politici di alto rango che vogliono far uscire dallo Stato il proprio patrimonio, probabilmente perché è stato ottenuto attraverso canali illegali. Da società che se ne servono per elargire mazzette».

In quei file emerge sempre una costante, il ruolo di chi sovrintende al sistema delle offshore, il suo «nume tutelare»: lo studio legale di Panamá Mossack Fonseca, abbreviato in Mossfon. Sono questi due avvocati, Jürgen Mossack e Ramón Fonseca, i «provider», i fornitori di offshore. Il loro «brand» è multilaterale, una rete che si estende dall'Atlantico al Pacifico e al Mediterraneo, dove stabilire delle teste di ponte, le cosiddette giurisdizioni, che fissano con loro leggi le regole per la costituzione delle società: oltre a Panamá, anche le Bahamas, le Isole Vergini britanniche, le Seychelles, le Bermuda, le isole Samoa, Hong Kong, Malta, fino a superare le venti unità, compresi i tre Stati degli USA, veri paradisi fiscali in terra americana (Nevada, Wyoming e Delaware), e persino, novità assoluta, l'emirato arabo Ras al-Khaima.

Nell'analizzare i contenuti di quei primi 50 gigabyte, Bastian e Frederik colgono una seconda costante. Mossfon non ha clienti, nel senso che intendiamo noi, vale a dire persone o società che guardano a Panamá per poter registrare da sole la propria società offshore. No, i suoi veri clienti sono soltanto degli «intermediaries», intermediari: banche, primari studi legali internazionali, finanziarie, fiduciarie. Se ne conteranno quattordicimila. Sono questi il tesoro di Mossack Fonseca. Sono loro a dialogare direttamente con uno degli uffici di Mossfon, una cinquantina sparsi tra Europa, Asia (soltanto la Cina ne ha nove), Stati Uniti, Medio Oriente, Centro e Sud America.

Uno si domanda: com'è possibile amministrare oltre duecentoquattordicimila società, fondazioni o trust piantati in quelle «giurisdizioni»? Come si costruisce un impero di questo genere, o, come l'ha bollato lo stesso Fonseca, «un mostro»? E qual è la storia personale di chi l'ha pla-